

Show Case

di Massimo Zanichelli

BOOKS

Giallo d'autore

NEL BUIO DELLO SGUARDO E DELLA COSCIENZA

"Il profumo era lì, mischiato all'odore dei garofani, a quello delle rose, a quello dell'erba bagnata; così lieve, così insolito che Hermantier non osava pronunciarne il nome. Sarebbe stato troppo pericoloso".

Protagonisti di uno dei sodalizi più avvincenti della letteratura moderna, i francesi Pierre Boileau e Thomas Narcejac (lavoravano per corrispondenza: il primo inventava le trame, il secondo le scriveva, entrambi "rumina-vano" le obiezioni dell'altro) sono raffinati scrittori di trame thrilling ancora poco conosciuti dal grande pubblico, benché da due loro romanzi siano stati tratti (con decisive modifiche, che è un motivo in più per leggerli) altrettanti perfetti meccanismi di suspense cinematografica: da *I diabolici* del 1952 l'omonimo film di Henri-Georges Clouzot e da *La donna che visse due volte* del 1954 quello ancor più celebre di Alfred Hitchcock, oggi considerato uno dei più grandi capolavori della storia del cinema ma che al tempo fu, a differenza dello *chef-d'œuvre* di Clouzot, un insuccesso commerciale. Per rifarsi Hitchcock dovette aspettare *Psycho*, uscito nello stesso anno, il 1960, di un piccolo classico del genere come *Occhi senza volto* di Georges Franju, sceneggiato proprio dal duo Boileau - Narcejac. Esce ora da Adelphi un altro dei gioielli narrativi della coppia centrato sulle dinami-che aberrate dello sguardo e della mente: *I volti dell'ombra* (*Les visages de l'ombre*), pubblicato originariamente nel 1953. L'inflessibile industriale Richard Hermantier, un uomo tutto d'un pezzo abituato a comandare, rimane vittima dello scoppio accidentale di una bomba a mano rimasta sepolta nel giardino della sua villa in Vandea, che lo sfigura - "quegli occhi spaventosi, le palpebre cucite che formavano una striscia rossastra, le sopracciglia bruciacchiate, le cicatrici che serpeggiavano verso le tempie e gli zigomi" - e lo rende cieco: "Non c'era più niente. Né tenebre né vuoto. Niente. Di punto in bianco si era ritrovato in un mondo nuovo. Era diventato una creatura di un'altra specie". Il medico gli impone riposo assoluto, lontano dalle tensioni della fabbrica di Lione (sta per essere lanciata sul mercato, ironia della sorte, il prototipo di una nuova, rivoluzionaria lampadina) ed Hermantier accetta suo malgrado la degenza forzata nella tenuta in Vandea durante una lunga, caldissima estate. I lavori di ristrutturazione sembrano aver spostato o fatto scomparire alcuni dei suoi punti di riferimento (una pianta di pesco, una presa di corrente, una gatta) ed Hermantier comincia a nutrire dei sospetti dapprima sulle proprie "percezioni" ("In fondo per un cieco la vita degli altri non è sempre un ricordo?") e sul proprio stato di salute ("Che cos'ho oltre a questi occhi senza vita?"), poi sulle persone che lo circondano: la moglie Christiane ("Sei colpito da una donna; la sposi per

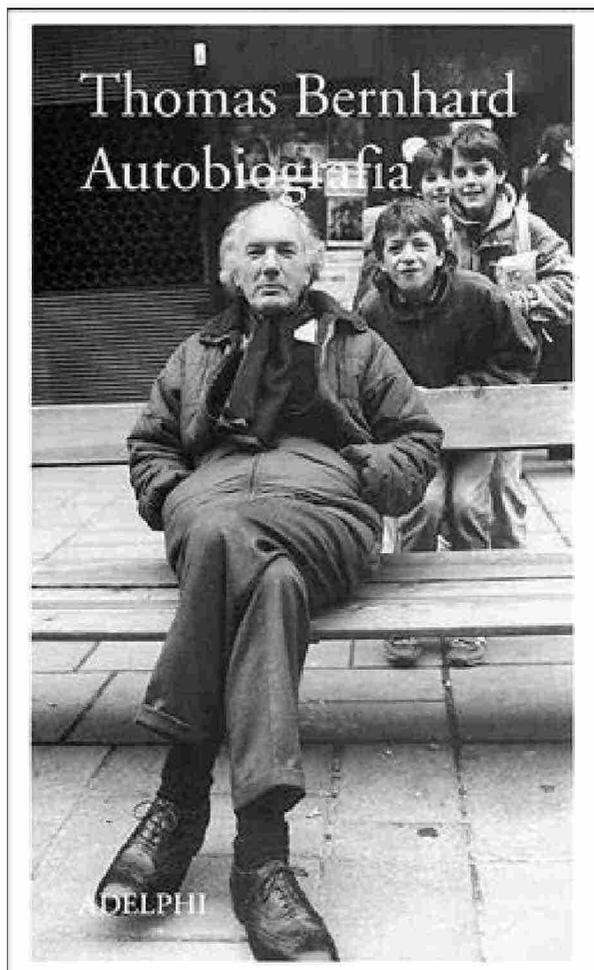


orgoglio o per soggezione, in fondo è lo stesso. E poi scopri che in realtà è soltanto una creatura avida e paurosa, per nulla sensuale"), lo scapestrato fratello Maxime, "nato per dissipare le proprie energie così come i soldati di suo fratello o l'amore delle sue amanti", il socio Hubert, giudicato come un uomo senza spina dorsale, e perfino l'impassibile autista Clément. Nella spirale paurosa di "un mondo di apparenze inconsistenti, che venivano meno tutte insieme, come parapetti decrepiti, pronti a crollare a tradimento sotto il suo peso", la tensione serpeggia lievitando progressivamente verso l'angoscia. Hermantier è vittima di una congiura o di un delirio? La prosa - concreta (realistica) ed elusiva (ellittica) - procede spietata mentre si ammantava di una squisita sensorialità: "un ventricello secco che sa di miele e di rosa", "l'odore di vecchie carte, di polvere, di bauli accatastati che gli piaceva", "l'aria era troppo densa, troppo dolciastra, piena di effluvi e di esalazioni misteriose". Saranno proprio due fragranze - una inseguita per giorni, l'altra insopportabile - a sciogliere gli ultimi, laceranti interrogativi.

Boileau - Narcejac, *I volti dell'ombra*
traduzione di Federica Di Lella e Maria Laura Vanorio,
Adelphi, Milano 2023, pp. 180, 18 €

*L'imprescindibile autobiografia
di uno dei più grandi scrittori
del Novecento*

THOMAS BERNHARD NELLA TORMENTA



"La mia caratteristica peculiare è oggi l'indifferenza e la consapevolezza della equivalenza di tutto ciò che è stato, è e sarà. Non ci sono alti valori, né valori più elevati, né valori supremi, tutto questo è liquidato. Gli uomini sono quel che sono e non si possono cambiare, proprio come le cose che gli uomini hanno fatto, fanno e faranno. La natura non conosce differenze di valore"

Sono tornato a leggere Thomas Bernhard dopo molto tempo, da quando, ventenne, divorai libri come *La fornace*, *Gelo*, *Perturbamento*, *Il soccombente* o *Amras*, uno dei suoi primi libri e quello che più amava. Mi sono avvicinato per curiosità alla sua *Autobiografia*: al tempo il genere, contrariamente a quanto sta accadendo oggi, non mi appassionava, e di conseguenza ritenevo minore questa sua opera. Non potevo essere più lontano dal vero. Smilzi nella follazione e affilati come lame d'ascia, i cinque libri che la compongono, racchiusi nel 14° volume della Nave Argo, la raffinata collana ammiraglia di Adelphi, per la cura di Luigi Reitan - *L'origine*

(*Die Ursache*, 1975), *La cantina* (*Der Keller*, 1976), *Il respiro* (*Der Atem*, 1978), *Il freddo* (*Die Kälte*, 1981), *Un bambino* (*Ein Kind*, 1982) – sono puro Bernhard: un distillato del suo stile, un compendio del suo sguardo vitreo sul mondo. Alternando narrazione oggettiva e soggettiva, *L'origine* – agghiacciante e implacabile come un racconto di Kafka – racconta il cupo e tormentato periodo vissuto da un Bernhard tredicenne presso lo Johanneum di Salisburgo tra le angherie degli istitutori ("non vi fu nei collegio differenza alcuna tra il sistema nazionalsocialista e quello cattolico, diverse erano solo la patina e la terminologia, le conseguenze e gli effetti furono gli stessi") e i bombardamenti dell'aviazione angloamericana (siamo nel 1944), che costringono la popolazione locale a rifugiarsi nelle gallerie antiaeree scavate nel grembo delle montagne della città, dei tunnel dell'orrore dove si fa fatica a respirare e aleggia il senso incombente della morte. In *La cantina* il giovane Bernhard abbandona il ginnasio per andare "nella direzione opposta" verso "un'esistenza utile": nel quartiere Scherzhauserfeld, il più malfamato di Salisburgo, trova lavoro come apprendista in un negozio di generi alimentari. Lo gestisce Karl Podlaha, "che sarebbe voluto diventare un musicista e invece era sempre rimasto un piccolo bottegaio", e che sarà l'artefice di una rigenerazione. *Il respiro* e *Il freddo* raccontano il progressivo calvario di Bernhard, tra i 18 e i 20 anni, dapprima nel "trapassatoio" dell'ospedale regionale di Salisburgo, dove viene ricoverato per una pleurite, dove gli viene praticata l'estrema unzione e dove comprende di essere arrivato a una svolta ("Volevo vivere, tutto il resto non aveva importanza"), e successivamente presso il sanatorio di Grafenberg, dove per quattro mesi all'anno non arriva la luce del sole e dove il giovane Thomas ingaggia un'altra strenua lotta per la propria salvezza, mentre a casa la madre muore per un tumore. Ed è proprio lei, Herta Bernhard, la protagonista dell'ultimo tassello del politico: *Un bambino*. Unico pannello ad avere un'incorniciatura narrativa (la folle corsa in bicicletta da Traunstein a Salisburgo) e a interrompere il flusso cronologico degli eventi, racconta sia la nascita di Thomas a Heerlen, nei Paesi Bassi, dove la madre si era rifugiata per partorirlo lontano da occhi indiscreti (il padre biologico, il falegname Alois Zuckerstätter, non riconobbe il figlio), sia la sua infanzia difficile e ribelle (la madre lo accusava spesso di essere la sua condanna: "Sei tu la mia disgrazia! La mia vita l'hai distrutta tu! È tutta colpa tua! Tu mi fai morire! Tu vali uno zero, mi vergogno di te! Sai chi sei tu? Un buono a nulla come tuo padre! Tu non vali niente! Sei solo uno spargizzania, tu!") che lo condurrà dritto dritto all'istituto di rieducazione di Sealfeld, in Turingia, a 500 chilometri di distanza da casa. Lontana della tradizione del *Bildungsroman*, questa *Autobiografia*, che narra tra realtà e affabulazione le radici di un'instinguibile male di vivere inciso nella pelle e nello spirito, non è un romanzo di formazione, ma di *trasformazione* e *resistenza*. Perfino nei luoghi più rasserenanti di *Un bambino*, dove a sprazzi compaiono i crismi della letteratura per l'infanzia, o nelle ancore di salvezza dall'accanimento del destino – la figura del nonno materno Johannes Freumbichler, maestro di vita e pensiero ("amava lo straordinario e l'eccezionale, l'antitetico, il rivoluzionario, si rianimava nel conflitto, traeva vita dall'antagonismo") e che morirà nell'ospedale regionale di Salisburgo durante la degenza del nipote; la musica (il violino, il canto, Mozart, Haydn); la letteratura (i *Demoni* di Dostoevskij su tutti) – la morsa di Bernhard non allenta mai la presa. Non c'è agnizione o catarsi, solo il magistero della forma, l'unica che può temporaneamente riscattarci dalle nequizie del mondo: la narrazione senza dialoghi (assorbiti dal discorso indiretto) e senza a capo (un flusso continuo, inarrestabile, ossessivo); il periodare articolato e contrappuntistico che diventa qualcosa di ipnotico; la prosa rampicante, ineluttabile, tagliente; i corsivi come lame, la sintassi a chiasmo e a tenaglia, il ritmo martellante, il radicalismo stilistico. Bernhard è uno dei più grandi scrittori del secondo dopoguerra, anzi dell'intero Novecento.

Thomas Bernhard, **Autobiografia**

Adelphi, Milano 2011, pp. 1000 - 631, traduzioni di Umberto Gandini, Eugenio Bernardi, Anna Ruchat, Renata Colomi, con 16 fotografie in bianco e nero, rilegato con astuccio, 65 €

travel & culture

Carteggi d'amore

MANGANELLI E PIRANDELLO, TRA EUFORIA E DISPERAZIONE



"Eccoti, Ebe, la lettera per Ebe: vorrei che tu, chiudendola, ti trovassi sui polpastrelli il segno dell'ustione"

È uscito qualche mese fa per Sellerio *Mia anima carnale*, le venti lettere che Giorgio Manganelli scrisse a Ebe Flamini tra l'agosto del 1960, quando il proteiforme scrittore stava lavorando all'*Hilarotragoedia*, suo esordio letterario del 1964 (avrebbe firmato il contratto di Feltrinelli con la nuova stilografica regalategli dall'amata), e l'8 marzo del 1973, quando Manganelli aveva già alcuni libri rivoluzionari all'attivo (*La letteratura come menzogna*, *Nuovo commento*, *Agli dei ulteriori*), aveva lasciato l'insegnamento negli istituti tecnici e l'incarico come assistente di letteratura inglese presso l'Università La Sapienza di Roma, stava uscendo dall'orbita Einaudi di cui era autore e consulente, e soprattutto aveva già da qualche anno un'altra impellente relazione, quella con l'anglista Viola Papetti: contrariamente al suo *physique du rôle*, tutt'altro che avvenente, Manganelli, "un mandrillo con gli occhiali" come lui stesso si definiva, era un seduttore impenitente e rapinoso – quasi una reazione, un contrasto o una fuga dalla figura opprimente del "viopistrello" materno. Le lettere – di variopinta geografia: arrivano da Roma, Torino, Mombasa ("nessuno può descrivere la qualità più schiacciante del mondo africano, la sua dimensione: qualcosa di preistorico, di preumano. Il cielo è basso, lo si porta sulla nuca; le piogge, turibonde e indifferenti"), Addis Abeba ("città mostruosa, modernissima, viali da Cristoforo Colombo, vetri, grattacieli, Hilton"), Malacca ("è una delle cose più straordinarie, più struggenti, più fasciose che abbia mai visto"),

Manila – furono ritrovate in una scatola di cartone nel sottoscala della casa di Ebe dalla nipote Patrizia Moretti e affidate a Salvatore Silvano Nigro, che ne ha curato un'edizione impeccabile. Sono lettere passionali, euforiche, accese da un'incandescenza erotica, sensuale e affabulatoria, gioiosa, maliziosa e carnale, che possono sorprendere chi conosce Manganelli come il cantore delle fangose paludi dell'essere. Ebe, nome palindromo che si presta a invocazioni e anafore, è di volta in volta "mia patologia", "mia alterazione febbrile", "mio amore", "luogo per carezze", "collina da descrivere con movimenti di mani, scaltre e amorose, competenti e scattanti", "sole portatile per tutte le sere della vita", "sugoso frutto autunnale, di quelli che abbisognano di gran tempo per maturare tutti i loro succhi intrinseci". Soprattutto, "Ebe è il nome di un corpo: il corpo di Ebe è amore, e violenza, è caverna, e gorgo, fosforescenza, è geometria ed è foglia – è l'aprirsi, nell'aria, di una voragine precipitosa e mansueta". Ne descrive "il ventre di lene convessità", "il lucus numinoso del pube: di vegetazione da rada a folta, luogo d'ombra, squassato dal sotterraneo pulsare di quell'intimo speco", "l'ingresso nelle tue viscere buie e calde, l'angusto corridoio senza luce che porta a luoghi ctonii, la discesa lubrica e tenera di una cavità colma di violente e amorose presenze", "le tue acque interiori, mia donna, notturne e tropicali". Nessuno, nemmeno nelle cose dell'amore e del sesso, scriveva come Giorgio Manganelli.

Giorgio Manganelli,
Mia anima carnale. Lettere a Ebe
Sellerio, Palermo 2023, pp. 116, 13 €



"Vivo con tutta l'anima protesa e intenta a Te: non penso ad altro; e tutto ciò che m'avviene lo riferisco a Te, come alla fonte unica della mia vita. Credo che non si possa dare un assorbimento così totale d'una vita in un'altra, come della mia nella Tua"

Leggendo le missive di Manganelli mi sono tornate in mente, per contrasto, le *Lettere a Marta Abba* che Luigi Pirandello scrisse nell'arco di un decennio, dal 5 agosto del 1926 al 4 dicembre del 1936, pochi giorni prima della morte. Non potrebbero esistere due epistolari d'amore più antitetici per stile, *corpus*, sentimento. Alle 20 lettere di Manganelli, scritte in stato euforico dai quattro angoli esotici del pianeta, si oppongono le 552 che Pirandello scrisse da stanze d'albergo, spesso lontane dall'Italia, in cui misurava la propria dolente solitudine. Il fluviante epistolario, ottimamente curato da Benito Ortolani (introduzione, note, commenti, indici), occupa più di 1.500 pagine (ma la mole non deve intimorirvi: queste epistole sono di una ricchezza, anche letteraria, assoluta) di uno dei Meridiani Mondadori dedicati all'intera opera dello scrittore siciliano, l'unico che non ne riporta il ritratto sul cofanetto: al suo posto c'è una fotografia di Marta Abba. Non è un caso: Pirandello si annulla davanti alla figura idealizzata di lei, al suo ricordo, alla sua assenza. Il drammaturgo e l'attrice si conobbero nel febbraio del 1925: lui aveva 57 anni, lei 24 e divenne la prima attrice del suo "Teatro d'Arte". Nell'ottobre del 1928 partirono insieme alla volta di Berlino per conquistare la gloria mondiale e tornare in Italia come trionfatori. Ma il 13 marzo del 1929, dopo una difficile convivenza in camere separate d'albergo (lei era accompagnata dalla sorella Cele) e diverse delusioni in campo professionale, Marta lascia Pirandello, abbandonandolo al più tetto sconforto. *"Il silenzio della stanza accanto, dove fino a poche ore fa Tu avevi abitato, mi dava il senso della morte. Mi sono sfogato a piangere per*

ore e ore". Le lettere più strazianti sono di questo periodo. Di fronte al suo dolore lei si dimostrò altera, distante, spietata: gli si rivolgeva con il "lei", non voleva che lui firmasse le lettere con il proprio nome, pretendeva che strappasse quelle che gli inviava, non voleva sentir parlare di sentimenti, che giudicava *"chiacchiere inutili"*, solo di lavoro: protezione, opportunità, progetti. Lo scrittore al tempo più famoso e celebrato, Premio Nobel per la letteratura, un uomo che poteva avere il mondo ai suoi piedi, si gettò davanti a quelli della sua protetta, trasformandola in un'ossessione. La implora costantemente di scrivergli per sentire meno la terribile distanza che li separa, precipita nella prostrazione e nell'umiliazione, in quell'"atroce solitudine" e in quell'"abisso di disperazione" che ancora lamenta nell'ultima lettera datata 4 dicembre 1936, sei giorni prima di spirare, dove lui è ancora lì a giustificarsi per avere o non avere fatto questo o quello, a placare le sue rimostranze (impazziva al solo pensiero di deluderla), ad adoperarsi con decisione assoluta unicamente a lei (*"Io non penso che a Te, non bado che al Tuo interesse, esclusivamente, e non mi preoccupa d'altro"*). Impossibilitato ad amarla, incapace di lasciarla, Pirandello venerò la sua musa come una dea, un sacrificio che sconfinò nell'adorazione, nella glorificazione, nell'esaltazione (*"Io risorgerò; son già risorto; io sono ancora il primo; sarò sempre il primo, perché Dio m'ha dato il dono d'essere primo, e nessuno me lo potrà levare. Io solo so scrivere ancora grandi e nuove cose. E se io sono il primo, Tu devi essere la prima, per forza!"*). Un'arte al servizio di una divinità *"dalla bocca sigillata e senza sorriso"*, e del suo culto.

Luigi Pirandello, *Lettere a Marta Abba*, Meridiani Mondadori, Milano 1995 e 2001, pp. 1660, con 11 fotografie in bianco e nero, rilegato con astuccio, 80 €